

---

RICCARDO CHIARADONNA\*

## EPIDEMIA

### *Galeno e la 'peste antonina'*

La pandemia del coronavirus ha riportato all'attenzione, in modo inatteso e drammatico, temi e parole che sembravano appartenere al passato, almeno nei paesi più ricchi. È il caso di "epidemia", un termine di cui nei mesi recenti si è spesso ricordata l'etimologia, ovvero "ciò che è sopra il *demòs*", come se un corpo estraneo piombasse in un territorio e s'impadronisse del suo popolo.

Un'altra parola chiave nella cultura antica per indicare le epidemie è *loimos*, "pesterienza", un termine di origine incerta, simile a *limos*, ossia "fame, carestia".

*Loimos* e *limos*, pestilenza e carestia, sono due piaghe presenti in tutto il mondo antico, di cui scandivano le durissime condizioni di vita.

Il resoconto forse più famoso dell'epidemia nel mondo greco si trova in Tucidide e, com'è noto, riguarda la cosiddetta "peste" che devastò Atene nel secondo anno della Guerra del Peloponneso (430-429 a.C.). Tucidide stesso ne fu colpito e ne guarì. Da intellettuale razionalista, egli descrive con precisione e distacco gli eventi, come uno scienziato descrive i fenomeni di cui si occupa. Proprio per questo motivo, le sue pagine trasmettono in modo incomparabile lo sconvolgimento e la tragicità di quello che è descritto<sup>1</sup>.

Ancora oggi si discute sull'identità e sull'origine di quell'epidemia. Tucidide stesso informa che proveniva dall'Africa e che attaccò per primi gli abitanti del Pireo. Sulla base dei sintomi descritti si è pensato a un'epidemia di tifo. Si trattava certamente di una malattia molto contagiosa. Secondo Martin Ferguson Smith, «per il suo comportamento, per i sintomi e per gli effetti l'epidemia aveva qualche somiglianza con il Covid-19. Aveva avuto origine in un paese lontano, in qualche luogo a sud dell'Egitto, e colpì altre regioni prima di raggiungere Atene, causando la massima distruzione dove si affollavano molte persone. Atene era particolarmente vulnerabile perché la guerra aveva costretto molte persone della campagna a cercare riparo in città»<sup>2</sup>. Lo stesso Tucidide infatti descrive non solo i sintomi e il decorso della malattia, ma anche la devastazione che la peste causò ad Atene ponendo fine all'unità sociale celebrata da Pericle.

Molti secoli dopo Tucidide, nell'opera del medico Galeno (129-200 circa), la parola *loimos* è associata ad un'altra famosa epidemia dell'antichità, la "peste antonina", che

---

\* Università Roma Tre, riccardo.chiaradonna@uniroma3.it. Il testo che segue è una rielaborazione della lezione tenuta il 23 novembre 2020 all'interno del VII Corso di formazione per docenti e studenti *Tradurre e commentare i classici della filosofia*, organizzato dall'Associazione Achille e la Tartaruga con la collaborazione scientifica della Società Filosofica Italiana.

1 Cfr. TUCIDIDE, II, 47-53.

2 M. FERGUSON-SMITH, *Confronting Covid-19 with Help from Ancient Philosophy*:

<http://www.martinfergusonsmith.com/COVID-19%20AND%20EPICUREAN%20PHILOSOPHY.pdf>

arrivò da Oriente in seguito alle campagne militari dell'imperatore Lucio Vero e che sconvolse l'Impero Romano dal 165 al 180 circa<sup>3</sup>.

Anche in questo caso, non è semplice identificare con esattezza la malattia. L'ipotesi più verosimile, ma non del tutto sicura, è che si trattasse di vaiolo. Galeno fu certamente uno degli intellettuali più importanti dell'Impero. La sua opera è di centrale importanza non solo per ricostruire la storia della medicina, ma anche la storia della filosofia e più in generale la cultura del suo tempo. Coerentemente all'ideale da lui difeso, ossia l'unità di medicina e filosofia, Galeno era considerato un filosofo ed ebbe una posterità filosofica significativa, soprattutto (per quello che possiamo ricostruire) tra il III e il IV secolo.

Marco Aurelio, di cui fu medico, in una famosa definizione che Galeno stesso riporta lo descrive come «primo tra i medici e unico tra i filosofi»<sup>4</sup>.

È recente la scoperta, in un manoscritto conservato nel monastero Vlatades di Thessaloniki (MS Vlatadon 14), di una breve opera di Galeno dedicata all'importanza del non affliggersi (*Peri alypias*). Galeno racconta la fermezza d'animo con cui sopportò la sciagura abbattutasi nel 192, quando, in seguito al disastroso incendio divampato nella zona del Tempio della Pace, egli perse la biblioteca e il suo laboratorio medico. L'esordio dell'operetta, indirizzato a uno sconosciuto corrispondente, richiama la pestilenza come un caso esemplare di episodio traumatico che aveva evidentemente lasciato tracce indelebili nella memoria collettiva:

Ho ricevuto la tua lettera, nella quale mi inviti a darti chiarimenti su quale sia l'esercizio o quali siano i discorsi o le dottrine che mi hanno disposto a non provare mai afflizione. Quando tu eri qui – mi dici nella lettera – mi hai tu stesso visto perdere in un grande attacco della lunga peste (*tou polychroniou loimou*) quasi tutti i servi che avevo a Roma [...]<sup>5</sup>.

Della pestilenza Galeno scrive in numerosi luoghi, fornendo un resoconto non sempre coerente dei fatti in rapporto alla sua biografia. Arrivato a Roma nel 162, Galeno fuggì precipitosamente nel 166 a Pergamo (la sua città natale), proprio contestualmente all'arrivo della pestilenza, per tornare in Italia circa due anni dopo. Nell'opera *Sui libri propri*, Galeno spiega le ragioni della partenza richiamando l'arrivo della pestilenza: «Passati altre tre anni a Roma, appena cominciata la grande peste lasciai la città per fare ritorno in Patria»<sup>6</sup>. L'incontro con la peste era però solo rinviato. Tornato in Italia nel 168, su richiesta imperiale, Galeno raggiunse gli accampamenti invernali ad Aquileia:

Appena fui arrivato ad Aquileia, la peste colpì come mai prima, tanto che gli imperatori

3 A Galeno e alla 'peste antonina' è dedicata una originale mostra *online* ad accesso libero: <https://galen.nyu.yourcultureconnect.com/e/home>

4 GALENO, *Sulla prognosi*, ed. Kühn, vol. XIV, p. 660. In generale su Galeno e il suo profilo intellettuale si veda M. VEGETTI, *Galeno. Nuovi scritti autobiografici*, Introduzione, traduzione e commento, Carocci, Roma 2013.

5 GALENO, *Del non affliggersi*, 1. Cfr. I. GAROFALO e A. LAMI, *Galeno. L'anima e il dolore. De indolentia, De propriis placitis*, Testo greco a fronte, Rizzoli, Milano 2012.

6 GALENO, *Sui libri propri*, 1. 16. Di quest'opera si cita la traduzione in VEGETTI, *Galeno. Nuovi scritti autobiografici*, cit.

fuggirono subito verso Roma insieme con pochi soldati, mentre noi, i più numerosi, a lungo stentammo a salvarci; ma la maggior parte morì, non solo per la peste ma anche perché tutto questo accadeva in pieno inverno. Lucio [ossia Lucio Vero] ci lasciò durante il viaggio, e Antonino [ossia Marco Aurelio] fece portare il suo corpo a Roma per celebrare l'apoteosi; poi cominciò a preparare la spedizione contro i Germani<sup>7</sup>.

L'abbondanza di dettagli autobiografici contrasta con la relativa povertà di particolari sugli aspetti propriamente medici della pestilenza<sup>8</sup>. In un recente articolo, Rebecca Flemming ha proposto una interessante ricostruzione<sup>9</sup>. La parola greca *loimos* non indica una specifica malattia (come ad esempio la podagra), ma si applica a un'epidemia, ossia a un evento eccezionale in cui molte persone, in un singolo luogo, sono colpite dal male allo stesso modo e nel medesimo tempo. La pestilenza è una epidemia particolarmente disastrosa. Galeno ne situa l'origine nell'interazione tra l'aria in putrefazione e le costituzioni individuali dei pazienti: «[...] È l'interazione tra le costituzioni individuali, particolari stati somatici e l'aria in putrefazione che produce la peste, che genera la malattia in molte persone, ma non in tutte, e non allo stesso modo in termini di severità e sintomi»<sup>10</sup>.

La grande pestilenza mette in crisi i metodi diagnostici, a cominciare dalla diagnosi attraverso la pulsazione arteriosa, a cui Galeno attribuisce importanza primaria. In altre parole, si può affermare che l'evento pestilenziale segna una vera e propria crisi per i tipici metodi della medicina antica. È opportuno riportare, ancora una volta, le parole di Flemming:

Galeno era preoccupato delle capacità predittive della pulsazione nella presente "grande pestilenza"; in realtà, egli era preoccupato delle sfide diagnostiche e prognostiche poste dalla malattia pestilenziale, delle sue caratteristiche capaci di confondere tanto i medici quanto i profani. Il suo calore corrosivo interno è ingannevole, le febbri etiche che essa genera sono sfuggenti e pericolose e, infine, vi è il semplice volume di casi, ossia le migliaia di persone colpite nella "lunga pestilenza". Questo volume di casi suscita un problema tanto concettuale quanto pratico, una questione tecnica e sociale insieme, perché l'antica medicina riguarda essenzialmente gli individui e non le popolazioni. Per essere capace di agire in modo efficace, un medico aveva bisogno della specifica costituzione del paziente, il parametro di riferimento sano, al fine di comprendere sia che cosa andasse male, sia come esso andasse trattato per far tornare la persona malata nel suo stato di salute. Ci sono scorciatoie ben stabilite. Alcune generalizzazioni possono essere fatte in base all'età e al sesso, ad esempio, oppure in base alla geografia e all'ambiente, alla stagione e al clima, ma

7 *Ivi*, 3. 3-4.

8 Così osserva R. FLEMMING, *Galen and the Plague*, in C. Petit (ed.), *Galen's Treatise Peri Alypias (De Indolentia) in Context*, Brill, Leiden 2018, pp. 219-244: 226 «The historical accounts do not mention any symptoms, while Galen's references are scattered and unsystematic, either too specific or too general to bear much diagnostic weight. He does not provide a complete description, nor any sustained analysis, of the plague as disease anywhere in his surviving oeuvre».

9 Cfr. FLEMMING, *Galen and the Plague*, cit.

10 *Ivi*, p. 230.

si tratta di indicazioni di massima che necessitano di essere calibrate in ciascun caso. La pestilenza rende tutto questo impossibile<sup>11</sup>.

La medicina antica riguarda essenzialmente individui. Questo aspetto emerge all'inizio della *Metafisica* di Aristotele, quando viene illustrato il ruolo della conoscenza tecnica e dell'esperienza nella medicina:

[...] infatti colui che cura non guarisce l'essere umano, salvo che per accidente, ma «guarisce» Callia o Socrate o qualcuno degli altri così chiamati, a cui è accaduto di essere uomo. Se dunque qualcuno possiede la dottrina senza l'esperienza, e conosce l'universale, ma ignora l'individuo contenuto in questo, spesso sbaglierà la cura, poiché si deve curare piuttosto l'individuo<sup>12</sup>.

La formula «a cui è accaduto [*symbebêken*] di essere uomo» non vuole evidentemente significare che “uomo” è una proprietà accidentale di “Socrate” o “Callia”. Il senso del passo è, piuttosto, che Socrate e Callia sono curati non in quanto esemplificano le proprietà generali della specie “uomo”, ma in quanto sono provvisti ciascuno di una propria costituzione individuale (la natura singola del paziente).

Questi temi si ritrovano nello scritto di Galeno *Sul metodo terapeutico*<sup>13</sup>. Contro i medici della scuola metodica, i quali pretendono di curare i pazienti prendendo in considerazione solo le caratteristiche più generali delle malattie e applicando ai malati rimedi universali e validi per tutti, Galeno afferma il principio secondo cui i rimedi variano a seconda della natura del paziente:

[...] non ogni natura ha bisogno degli stessi medicinali, ma le nature più deboli e molli hanno bisogno dei medicinali più molli; le nature più forti e secche hanno bisogno dei medicinali più forti<sup>14</sup>.

Qui “natura” non rinvia alla natura generale della malattia, ma alla natura propria di ciascun malato: questa deve essere presa in considerazione e in base a essa vanno somministrati i rimedi appropriati. Come osserva Galeno, richiamando da vicino Aristotele, viene curato non l'uomo comune e generico, ma ciascuno di noi<sup>15</sup>. Galeno è diffidente verso ogni indebita generalizzazione nella medicina. L'ideale a cui egli aspira è quello di una conoscenza esatta della natura di ogni individuo, come la conoscenza che possiede Asclepio, dalla quale possa discendere un programma di cura adeguato a ciascun pa-

11 *Ivi*, pp. 229-230.

12 ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 1, 981a18-24. Si cita la traduzione di E. BERTI, *Aristotele. Metafisica*, Traduzione, introduzione e note, Laterza, Bari-Roma 2017.

13 Per maggiori dettagli, mi permetto di rinviare a R. CHIARADONNA, *Scienza e contingenza in Galeno*, in S. Perfetti (a cura di), *Conoscenza e contingenza nella tradizione aristotelica medievale*, ETS, Pisa 2008, pp. 13-30; ID., *Universals in Ancient Medicine*, in R. Chiaradonna e G. Galluzzo (eds.), *Universals in Ancient Philosophy*, Edizioni della Normale, Pisa 2013, pp. 381-423.

14 GALENO, *Sul metodo terapeutico*, ed. Kühn, vol. X, p. 205.

15 *Ivi*, p. 206.

ziente<sup>16</sup>. Ciò supera le possibilità del sapere umano; tuttavia, secondo Galeno il medico può approssimarsi a questa conoscenza quanto più è possibile all'uomo. La congettura condotta secondo metodo dall'ottimo medico permette infatti di avvicinarsi alla determinazione esatta della natura individuale:

È curato non l'uomo comune e generale, ma ciascuno di noi, e chiaramente uno ha un temperamento e una natura, un altro un'altra. Costoro [ossia gli avversari di Galeno] ritengono che vi sia una sola cura di tutti gli uomini; io, se sapessi trovare esattamente la natura di ciascuno, sarei tale quale – penso – Asclepio; ma, poiché ciò è impossibile, per quanto almeno riguarda l'approssimarvisi il più vicino che sia possibile all'uomo, ho imparato a esercitarmi e lo raccomando agli altri<sup>17</sup>.

Galeno difende una concezione realistica degli *universalia in re*: se vogliamo comprendere che cosa è “uomo” o “cane”, dobbiamo considerare quell'unica e identica cosa in virtù della quale tutti gli uomini sono chiamati “uomini”, i cani “cani”, etc.<sup>18</sup>. D'altra parte, al di sotto delle specie non vi è accidentalità e indeterminazione. Tutt'altro: il buon medico è capace di estendere la sua conoscenza, almeno per quanto possono gli uomini, alla natura peculiare di ogni singolo, del quale egli può specificare il temperamento individuale. Solo una divinità come Asclepio può conoscere precisamente la natura e il temperamento proprio di ogni individuo: gli uomini, invece, non sono capaci di stabilire con precisione la *physis* e la *krasis* di ciascun singolo.

Tuttavia, a questo risultato il medico può approssimarsi: anche quando è per lui impossibile determinare esattamente la proporzione dei componenti elementari che costituiscono il temperamento di ciascuno, il medico può avvicinarsi a questo scopo, discernendo, se non la natura di ognuno, almeno il “tipo di natura individuale” che caratterizza ogni paziente.

In virtù della conoscenza quanto più possibile determinata del temperamento individuale, è possibile somministrare la cura più adatta a ciascun malato.

Nell'opera *Sui luoghi affetti* Galeno affida alla congettura tecnica la diagnosi delle malattie più complesse (quelle, cioè, per le quali non sono possibili diagnosi certe, chiare ed evidenti, le quali si hanno in presenza di sintomi che si manifestano solo se c'è una certa malattia), ed è fiducioso sulla sua capacità di condurre a conoscenze corrette “per lo più”. La congettura tecnica, diversamente da quella non tecnica, può attingere un notevole grado di precisione e si avvicina quanto più possibile alla verità. È ragionevole supporre che la congettura sarà tanto più prossima alla verità, quanto più abile ed esercitato sarà il medico che la formula<sup>19</sup>.

La pestilenza, con l'enorme massa di casi che essa comporta e l'impossibilità di calibrare la terapia sul singolo paziente, fa vacillare questo intero impianto teorico.

---

16 *Ivi*, p. 207.

17 *Ibidem*.

18 *Ivi*, pp. 228 e sgg.

19 *Ivi*, p. 217.

